

Il parlamentarismo, come crebbe e decadde nel secolo scorso.

Sembra difficile che, se oggi rinascesse Carlo Botta, dopo chiuso il corso del secolo XIX, egli muterebbe la opinione espressa nel primo terzo di esso, che, dove allignano gli aranci non allignano i parlamenti (¹⁹). Oggi anzi allargherebbe oltre quei limiti geografici il suo giudizio: che (se toglie deputati, candidati, alcuni studenti e molta parte dei giornalisti de' paesi liberi) scandalizzerebbe ben pochi lettori. Perché oggi si può ben dire che il governo parlamentare, nella sua forma classica (che è il predominio nello Stato d'un'assemblea), non abbia avuto vita rigogliosa e ferace in Europa, se non per pochi lustri; e quasi solo in Inghilterra, nel Belgio ed in Francia. Di poi in Inghilterra quella potestà prevalente s'è avviata, da due elezioni, a piegare all'imperialismo d'un ministro. In Francia il secondo Impero ha preparata il 70 la sua rovina, a pena diventato parlamentare; e, con questa repubblica, sarebbe certo bastato che uomini mediocrissimi, come Enrico di Chambord o il Boulanger lo avessero voluto, per farla finire; come nulla impedirà al primo rischio grande, che vi si faccia imperatore chi a pena persuada di saper usare la spada. Dovunque poi nel continente questa forma di governare è riuscita la più imprevedente e la più costosa. In Italia e in Austria il parlamentarismo s'è avviato via via alla corruzione anarchica, sotto impero di fazioni che fan sapere di non voler attenere la fede giurata al re, od al prevaler delle violenze, per l'ostruzionismo. Decadenza dunque del parlamentarismo, per una o per l'altra via, in ogni gran paese dov'era in fiore. In Ispagna non si può dire invece che quello sia stato in fiore mai, se le elezioni vi sono State da cinquanta anni sempre concordate prima tra i partiti; ed ogni mutamento più importante è stato opera d'una sollevazione (*pronunciamiento*) militare. Così dal 1830 ad oggi il puro parlamentarismo ha vissuto sempre men vigoroso in Europa: ed oggi gli serbano fede poco più che i soli eletti e le loro clientele. È notevole invece che le dinastie europee, nel tempo stesso, facendo un opposto cammino, son venute, come già dicemmo, crescendo nella stima e nell'autorità morale e civile. E questo oggi non è politico di senno che non lo riconosca. Nella seconda metà del secolo passato le stesse dinastie del continente son salite rapidamente ad esser considerate quel ch'esse debbono, dentro ogni Stato saldo: cioè la fonte del buon senso, e la tutela dell'avvenire, nel moto erratico delle opinioni e dei fatti. Grandeggiarono fra queste dinastie la inglese, che tanto crebbe d'autorità nella defunta imperatrice e regina, e l'austro-ungarica, che fece dimenticare più colpe. Ed essa e l'esercito sono le sole àncore che oggi assicurino da estreme avventure in Austria-Ungheria quarantacinque milioni di popoli diversi. Di nulla invece ha a pentirsi la dinastia nostra, nella sua singolare lealtà. Ma torniamo alla storia del parlamentarismo. Dalla costituzione spagnuola del 1812 in poi, per parecchi lustri, era sembrato in Europa a tutti i popoli, appena colti e svegli, che non si potesse avere maggior prova di libertà, né quasi altra aspirazione politica, che l'essere rappresentati in una Camera elettiva. Le due Camere furono tollerate qua e là, per difesa delle monarchie. Ma, in verità, la corrente del desiderio comune nei vogliosi di novità fu, per una sessantina di anni, verso una Camera unica; e dotata, su per giù, d'una potestà pressoché assoluta. Solo oggi in Serbia ed in Grecia si accenna a volervi aggiungere un Senato. La Sicilia, la Polonia russa sino al 30, ed il 20 e 21, Napoli e Piemonte, e Francia e Grecia e le colonie iberiche ribelli alla Spagna in America, e poi Belgio ed Italia ed Austria e Germania e Rumenia, e sino per un momento il Papa e il Sultano (oltre gli Stati minimi) ebbero Camere rappresentative, con o senza Senati, e procedenti via via dalle forme vecchie dietali, ed in tutto fidenti nel monarca, al governo usurpato di fatto da una Camera, e quindi in essa assoluto, anarchico talvolta, ed impotente però ad ogni lavoro organico. Come che sia, nella prima età del secolo scorso ogni Camera nuova, aperta con qualche potestà discorsiva, sembrava una guarentigia preziosa e quasi miracolosa di bene universo. Nel primo suo fiore questa fede, nobile certo, come

¹⁹ Scrivendo il libro cinquantesimo della sua Storia d'Italia sino al 1814, quasi dopo il primo terzo del secolo, egli avea già l'esperienza dei parlamenti elettivi continentali di Europa e d'America, e potea vedere se alcuno dei paesi meridionali fosse fatto per quelli.

tutti i convincimenti ingenui, trovò in Italia la sua formola in quella sentenza del Cavour (mirante alle precedenti monarchie assolute), che la peggiore delle Camere era da preferire alla migliore delle vecchie Anticamere delle reggie. Se non che all'uomo politico che con degna costanza guidò per alcuni anni gl'italiani verso il risorgimento della patria, mancava a quei tempi un elemento per far pieno il suo riscontro. Intendo quel successivo elemento di paragone che dà oggi quella politica de' corridoi, per cui assemblee onnipotenti spesso si fanno impotenti al tempo nostro, consumandosi nell'attrito delle piccole ambizioni e avidità, che sussurrano in quelli, e si contendono la vita quasi sotterraneamente. E così il parlamentarismo degenera assai spesso in conventicole; non più nobili probabilmente, né più fruttifere alla cosa pubblica, di quelle che s'incontravano nelle anticamere dei sovrani de' secoli precedenti. E già il 1851 il Gioberti scrivea, con una visione meravigliosa del vero: "... i parlamenti in cui predomina il genio curiale e borghese sono solleciti di materiali interessi, incuriosi dei morali confitti nel presente, improvvidi dell'avvenire e più intendenti di economia che di milizia" ⁽²⁰⁾. Perciò (anche prima dell'ostacolo violento delle *ostruzioni*), s'è visto in Italia infeconda per lustri la maggior parte dell'azione legislativa; e ciò mentre è rovinosa in questi tempi di sì rapido moto degli eventi qualunque forma di governo che non riesca a guardare e provvedere, ponderatamente sì, ma a provvedere prima a ciò che bisogni ed anche oltre, per lustri e per decenni avvenire. Onde diviene sempre più vivo quel bisogno a cui la repubblica romana soddisfaceva con le dittature legali ed a tempo, ed i medievali nostri con le balie nei Comuni. E chiaro poi che il parlamentarismo, degenerato quale è da noi, diventa un seguito di sorprese e di disinganni: e che risulta tanto più costoso nel fatto, quanto più si divietò a tempo gli opportuni provvedimenti pel poi; dando invece occasione a favori e coalizioni subito dispendiose, a pro di persone o collegi. Oltre a ciò, se nella prima metà del secolo XIX abbondarono gli spergiuri de' sovrani verso gli statuti da loro concessi, dopo, corretti quelli, si son viste due forme di corruzione togliere dignità ai parlamenti in più luoghi: la brutta restrizione mentale nel giuramento, e la ostruzione violenta di minoranze contro le maggioranze. Quella passa sopra una colpa morale capitale, che il Mazzini non accettava certo, ed i clericali stessi oggi sdegnano lodevolmente. Ed invano certi politicanti italiani sognano che tanta colpa non li screditi, come screditò quei sovrani. La ostruzione poi scrolla la base stessa de' governi rappresentativi; che, parlamentari o no, son governi sostanzialmente fondati sulle libere maggioranze. Quanto alle restrizioni mentali vi ha sì alcuni che, giurando fede al bene inseparabile del Re e della Patria, non si propongono proprio di operare contro il giurato, ma si contentano di perdurare e far sapere che perdurano in ideali vagheggiati diversi. Ma v'ha altri disposti palesemente ad operare contro quel che dice il giuramento prestato. E così, se la restrizione mentale in questo paese mutò lato, più che nome e gravità, da' sovrani ai rompicolli, dall'una all'altra metà del secolo XIX; è giusto che i leali guardino di sopra in sotto i deputati giuranti con restrizioni mentali, e dichiaranti all'occasione di mirare ad operar contro il giurato, ricordando che Dante figgeva nell'infimo inferno i violatori della fede *speciale* (c. XI), cioè di quella fede per cui ai vincoli naturali aggiunge un vincolo nuovo, qual è certo il giuramento. Quanto all'ostruzionismo, la soluzione inglese della difficoltà già è vista più volte: le cacciate dei deputati violenti dall'aula con la forza effettiva o minacciata. Ovvero, se la convivenza pacifica pel lavoro delle assemblee (provato e riprovato il tentativo) non riesce, s'ode quel che l'autunno scorso annunziò l'imperatore d'Austria, che il prossimo tentativo sarebbe stato l'ultimo. E per poco ivi si chetarono. Pure i deputati violenti della camera austriaca son per un pezzo sembrati difensori (tedeschi o czechi che fossero) di un dritto eminente, quello delle nazionalità, certo anteriore a qualunque statuto.

Siffatto dritto si sa che non aveano gli ostruzionisti della Camera italiana. Più vagamente dicevano difendere la *libertà*. Ma in effetto negavano il dritto della maggioranza, ch'è sostanza di ogni governo rappresentativo, e negavano insieme al Senato ed alla Corona il modo di cooperare co' loro lavori alla potestà legislativa dell'assemblea elettiva; e oltraggiavano ed oltraggiano (quello che altrove non s'è fatto) sino il presidente eletto. Ed a costoro piegò infine tutto l'indirizzo dello Stato.

²⁰ V. *Rinnovamento dell'egemonia piemontese*.

Il che è uno de' tanti indizi che in Italia la parola *libertà* troppo spesso ritrae e scusa l'istinto indigeno centrifugo dell'*anarchia*. In Italia s'è preferito cedere, e insieme lasciar sospeso il definire chi avesse ragione: languendo in un problema urgente, secondo l'uso moderno nostro, invece di risolverlo. Questa è parsa abilità italiana; degna di plauso forse, se tutti scorderanno quel periodo: ma prena, nel caso opposto, di amaro disinganno. Lo storico avrà il dovere di ricordare, in ogni caso, che non si è obbedito, per opera de' violenti, ad un presidente dolcissimo: finché è parso bene, quasi a dare la misura della moderna fiacchezza italiana, che chi non sapesse, comportar in pace le onte patite in pubblico non fosse tipo da prescegliere alla presidenza della Camera. ⁽²¹⁾ E che, se si erano nella Camera rovesciate le urne del voto, dell'enorme fatto non si sono chiamati responsabili gli autori. Certo le due maggiori quistioni morali d'ordine pubblico divenute oggi più urgenti in Italia sono la brutta restrizione mentale confessata, nel giuramento di fede al Re, della maggior parte dell'Estrema sinistra parlamentare; e la rassegnazione del volgo politico italiano a vedere man mano tante centinaia di migliaia d'emigranti perdere il carattere italico fuori, senza aver tentato ancora d'aprir dimore proprie e nostre almeno ad una parte di quelli. Problemi morali che son tanto più gravi e vergognosi per gl'italiani, quanto meno essi se ne rendono conto. D'altra parte, se a più decine di deputati par nulla un giuramento a cui seguono dichiarazioni e voti opposti, a repubblicani parve onesta prudenza non dichiararsi, quando il collega Riccardo Luzzatto ha scritto ch'egli esciva dal gruppo repubblicano perché questi deputati non sono unitarii; e questi intanto insisteano perché s'accrescesse la spesa pel monumento al Mazzini! Oggi poi che si vanta avvenuta la restituzione del gioco regolare del parlamentarismo in Italia, un ministro non ha potuto accennare in Senato alla libertà che sarebbe lasciata alle elezioni politiche, senza che questo annunzio non vi suscitasse una irresistibile ilarità, punto contraddetta dal paese. Dianzi, anche prima che si scendesse all'ultima degenerazione parlamentare; il primo rigoglio del parlamentarismo, che qui trionfò dopo il 1876, già avea prodotto quell'aggravarsi delle condizioni finanziarie che in parte ancora ci pesa. Prima di quell'anno il nostro debito pubblico non superava gli otto miliardi. Il di più si deve quasi tutto al parlamentarismo. Perché, allargato il numero dei votanti, l'assemblea elettiva crebbe di forza nel pubblico; e allora si voltò alle soddisfazioni attuali, e così diventò improvvida per l'avvenire del paese. E si dovette, per gradire, subito inventare la possibilità dell'abolizione del corso forzoso, e sciupar così seicento milioni; e poi più miliardi nell'aver appaltate migliaia di chilometri di ferrovie non studiate, e cresciuti gli stipendi. Questo, e non Africa e non le spese militari (come dimostrarono già competentissimi finanziari) furono le cause più che bastevoli del peggioramento delle nostre finanze ⁽²²⁾. Invece una sola indispensabile ferrovia, già iniziata fino a Saati, se in dieci anni si fosse compiuta fino all'altipiano, anco se economica (invece di tante ordinarie, di cui parecchie affrettate e costosissime in Italia, per soli motivi parlamentari), avrebbe permesso il libero approvvigionamento de' nostri sull'altipiano. E perciò il 1896 o Menelik non avrebbe tentato assalirci colà, o vi ci avrebbe trovati arbitri del tempo e del luogo; il che su per giù avrebbe significato una vittoria sicura, o una pace ad ogni modo libera e degna d'un gran popolo. Così al parlamentarismo senza dubbio dobbiamo Adua principalmente. Né dopo, s'è fatto nulla da' successori al governo, perché quella ferrovia si compisse a tempo per guarentirci da altre sorprese e da altre spese. E la stessa convulsione del parlamentarismo; che sembra essere espressione d'una convulsione continua pel pubblico, mentre non lo è che di alcuni ambiziosi tra' rappresentanti, acceca i mediocri statisti, e vieta ad essi di toccare il polso al paese. Onde talora ministeri parlamentari caddero qui per sommosse o per abbandoni elettorali, non previsti solo da loro; e con enormi spese sempre, o per richiamo di soldati a carico dello Stato, o per elezioni politiche indette

²¹ In questo dicembre un presidente della Camera italiana, che avea censurato un deputato, e questo lo avea chiamato co' peggiori epiteti, s'è occupato per più minuti con voce pietosa a giustificare la sua censura, verso uno di quei violenti che son parte notevole della maggioranza parlamentare. Triste scena, che pure non persuase colui a punir la nuova colpa.

²² V. nella *Nuova Antologia* del 1. settembre 1892 la esposizione concorde dei rimpianti A. Cottrau e Cambray-Digny, dove è dimostrato, ed imputato appunto a queste ferrovie così fatte, e non all'Africa o alle spese militari, il lungo e grave disavanzo italiano. Questo poi ed altro, a proposito del *Parlamentarismo*, credo avere dimostrato più largamente il 1894, nel libretto *Saggi di politica contemporanea*. Napoli, L. Pierro, pag. 17 e seg.

per disperazione. Ciascuna delle quali elezioni, secondo mostrò anni fa il *Giornale degli economisti*, costa all'Italia in complesso una trentina di milioni. Ma, peggio che il non saper toccare il polso del paese, ed ingannarsi sulle correnti dell'opinione di questo, in Italia senza dubbio la prevalenza degli interessi elettorali singoli sul governo (ch'è la vera piaga del parlamentarismo), esclude che si provveda a tempo ad interessi pubblici capitali e meno costosi, a fronte di largizioni e di opere più vistose, ma di maggior costo e di utilità molto minore. Così nell'Italia meridionale molte ferrovie ordinarie avviate in fretta, e però dispendiosissime, si son preposte a una condotta d'acqua per le Puglie; molte bonifiche, (che coi monti disboscati bisognerà rifare ogni lustro) si son preposte al rimboschimento degli Appennini, non voluto da alcuni capi elettori. Ora quel beneficio sicurissimo e poco costoso, con una legge ferrea indispensabile, avrebbe assicurato sanità e terre coltivabili a più migliaia di quelli che, invece, cercano lavoro in America da tutte le regioni appennine, dall'Umbria in giù. E massime dall'infelicissima Basilicata, dove malaria e grandine: e spopolazione crescono ormai insieme. Forse basterà, per rimediare a questi disordini che la frase "il Re nomina e revoca i suoi ministri" abbia un giorno la sua conferma nel fatto sensibile e visibile; e che rigidamente si interpreti, al momento opportuno, la fedeltà alle istituzioni, sulla quale ha insistito il nuovo Re. I politici irrequieti saprebbero allora dove guardare. E, se la Camera votasse allora senza motivazione fiducia o sfiducia, saprebbe essa di accrescere e non scemare la legittima libertà della Corona, come dovunque non si mostrino partiti e maggioranze coscienti e precisi. E, tornandosi ad interpretare in ciò lo Statuto, come si faceva tra il 48 ed il 70, in tempi di Governi e Camere poi glorificati dagli eventi, si seguirebbe oggi la corrente che prevale in Inghilterra verso una Corona più operativa di prima. Il che si vede da un pezzo in Germania; ed ormai nel Belgio, che segue così vivacemente le iniziative coloniali del sovrano, ed è uscito da un periodo convulso facendo plurimo il voto politico, e così rappresentativo in proporzione degli interessi. Il Bonghi scrisse già di scorgere in volto al parlamentarismo moderno l'aria d'un morituro. In fondo egli desiderava la fine di quel parlamentarismo, escluso, diceva, dallo Statuto nostro: onde scrisse che *lo Statuto non fa parlamentare il nostro Stato* ⁽²³⁾. E lo stesso Bonghi avea scritto nel 130. de' suoi pensieri, a proposito di Dogali: "A Dogali si è visto dove sta la forza d'Italia, e non si credea che fosse tanta: alla Camera dei deputati (accenna alle ringhiose discussioni per quel fatto) s'è visto dove ne sta la debolezza; e neanche si credea fosse tanta!" Or, dopo il regicidio dell'ultimo anno del secolo, nessuno avrebbe prevedute così fiacche sessioni ed infeconde del parlamento, e tanto ripiglio di scene furibonde. Non siamo dunque ancora su la via dell'emenda. Già molti anni prima, ed appena iniziata quella confusione che fu il *trasformismo*, S. Spaventa, il 1882, in uno scritto (inedito sino al 1899) ⁽²⁴⁾, notava che "... i Governi liberi dell'Europa, di parlamentari accennano a divenire semplicemente costituzionali; o, di costituzionali si rifiutano assolutamente a divenire parlamentari. È un problema terribile e grandioso. Certo però egli è che il Governo parlamentare non è possibile né benefico se non per mezzo di partiti, e dove questi sieno regolarmente e fortemente costituiti; in guisa che l'uno possa succedere all'altro nel reggimento dello Stato con utile universale. Ma dove i partiti più non si distinguono, sicché non ve ne sia più che uno che abbia il governo, o nessuno che se ne mostri capace; il Governo per mezzo di partiti, e per esso il Governo parlamentare è impossibile, o se ne serba il nome, non ne ha più la sostanza. Dopo alcuni lustri di vita avemmo dunque che la forma parlamentare, a cui s'inneggiava come fonte precipua di felicità civile, nella prima metà del secolo XIX, si era ne' primi mesi del secolo XX ridotta a questo, nel continente europeo (dove l'imperialismo non abbia ancora fermato la fioritura od il putrefarsi di quella) che, in un gran paese, una minoranza di una Camera sola avea vietato tutto quel che avea voluto vietare nello Stato; in un altro, la Spagna, le guarentigie costituzionali eran sospese da mesi; ed in Austria s'era annunciato che non restava che un esperimento per sospenderle. Or, se certo vogliono la libertà i popoli civili, delle sorti del parlamentarismo punto non si

²³ V. *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1893, p. 342.

²⁴ V. negli Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli del 1899, la nota del prof. Raffaele Ricci, in cui son riferite queste parole inedite dello Spaventa, a p. 20.

preoccupano. Anzi sono disposti a credere che o il suo trasformarsi in imperio effettivo, lasciando vivere le forme presenti, o il suo ritornare ai principii, cioè alla consueta lettera degli statuti, costituzionali e non parlamentari, non sarebbero altro oggi che conseguenze logiche di quella esperienza del parlamentarismo puro che si è fatta ormai per troppi anni del secolo XIX nel continente europeo.